

Resistenza e FUTURO  
Anno X n. 1

Notizie dall'Iveser  
Anno VI n. 1

# 1948-2008 Dalla Resistenza la Costituzione

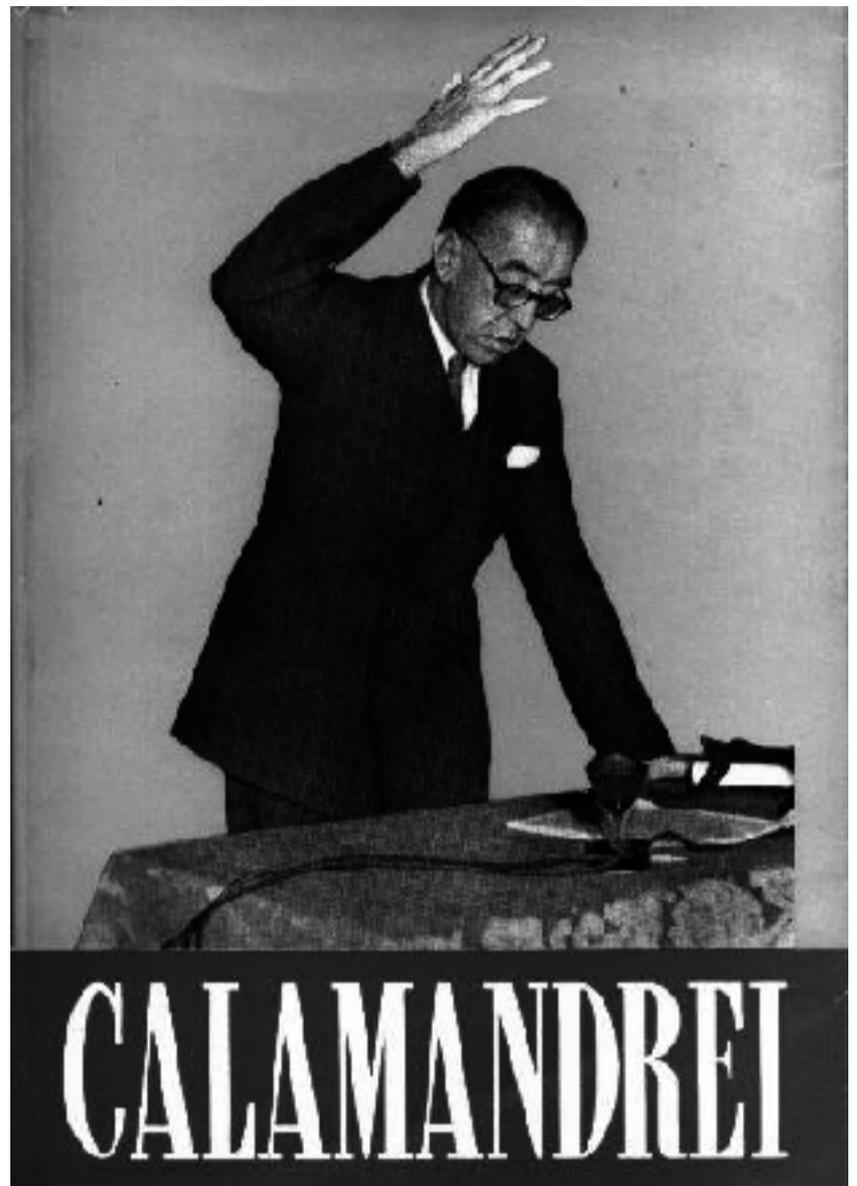


Anche quest'anno, in occasione del 25 aprile e del 60° Anniversario della Costituzione della Repubblica Italiana, l'Istituto veneziano per la Storia della Resistenza e della Società contemporanea e le Associazioni partigiane (Anpi - Avl - Fiap-GI) hanno deciso di far uscire questo numero speciale che vuole essere la testimonianza unitaria di tutte le forze antifasciste cittadine.

## 60° anniversario della Costituzione della Repubblica Italiana DAL DISCORSO DI CALAMANDREI AGLI STUDENTI MILANESI (1955)

**L'**articolo 34 dice: *"I capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi"*. E se non hanno i mezzi? Allora nella nostra Costituzione c'è un articolo che è il più importante di tutta la Costituzione, il più impegnativo, impegnativo per noi che siamo a declinare, ma soprattutto per voi giovani che avete l'avvenire davanti a voi. Dice così: *"È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica economica e sociale del Paese [art. 3, ndr]"*. È compito di rimuovere gli ostacoli che impediscono il pieno sviluppo della persona umana: quindi dare lavoro a tutti, dare una giusta retribuzione a tutti, dare la scuola a tutti, dare a tutti gli uomini dignità di uomo. Soltanto quando questo sarà raggiunto si potrà veramente dire che la formula contenuta nell'art. 1°, *"La Repubblica d'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro"*, questa formula corrisponderà alla realtà, perché fino a che non c'è questa possibilità per ogni uomo di lavorare e di studiare e di trarre con sicurezza dal proprio lavoro i mezzi per vivere da uomo, non solo la nostra Repubblica non si potrà chiamare fondata sul lavoro, ma non si potrà chiamare neanche democratica, perché una democrazia in cui non ci sia questa uguaglianza di fatto, in cui ci sia soltanto un'uguaglianza di diritto, è una democrazia puramente formale, non è una democrazia in cui tutti i cittadini veramente siano messi in grado di concorrere alla vita della società, di portare il loro miglior contributo, in cui tutte le forze spirituali di tutti i cittadini siano messe a contribuire a questo cammino, a questo progresso continuo di tutta la società. E allora voi capite da questo che nostra Costituzione è in parte una realtà, ma soltanto in parte è una realtà; in parte è ancora un programma, un ideale, una speranza, un impegno, un lavoro da compiere. Quanto lavoro avete da compiere, quanto lavoro vi sta dinnanzi! È stato detto giustamente che le costituzioni sono delle polemiche, che negli articoli delle costituzioni, c'è sempre, anche se dissimulata dalla formulazione fredda delle disposizioni, una polemica. Questa polemica di solito è una polemica contro il passato, contro il passato recente, contro il regime caduto da cui è venuto fuori il nuovo regime.

segue a pag. 9



Pietro Calamandrei (Firenze, 21 aprile 1889 – 27 settembre 1956) fu grande giurista, politico e letterato. Tra i fondatori del Partito d'Azione, fu membro della Consulta Nazionale e fece parte, alla Assemblea Costituente, della Commissione dei Settantacinque incaricata di redigere il testo della Costituzione della Repubblica. Il testo di seguito riportato (raccolto da Riccardo Bauer) è la parte sostanziale del discorso che Calamandrei fece agli studenti universitari e medi di Milano il 26 gennaio 1955, nell'ambito di una serie di conferenze sulla Costituzione italiana organizzate nel salone degli Affreschi della Società Umanitaria.  
Tratto da <http://www.art3.it>

### Notizie dall'Iveser

- *Cesco, veneziano diverso* di M. Isnenghi pag. 3
- *Cesco Chinello, un ricordo a più voci* pag. 3-4  
(contributi di M. Borghi, G. Albanese, G. Zazzara, G. Bobbo, G. Sbordone)
- *Dopoguerra a Venezia: impegno e passione* di S. Darbela pag. 6
- *In ricordo di "Danton", giovane partigiano mestrino* di S. Savogin pag. 7

### Resistenza e FUTURO

- *Dal discorso di Piero Calamandrei agli studenti milanesi (1955)* pag. 2
- *A proposito di riforme costituzionali di P. Musolino* pag. 5
- *Per piacere...grazie* di E. Berti pag. 5
- *Ciao, comandante Bulow!* (il testo dell'orazione funebre di Tino Casali) pag. 5



## CESCO CHINELLO, UN RICORDO A PIÙ VOCI

Tracciare un profilo di Cesco Chinello è un compito troppo impegnativo da affrontare in questa sede: ci saranno altri momenti ed occasioni per ricordare la sua lunga, coerente ed appassionata attività politica, sindacale, culturale, il suo percorso rigoroso e militante tra le pieghe di sessant'anni di storia italiana.

Per questi motivi abbiamo preferito proporre un ricordo a più voci dei giovani amici dell'Iveser che lo hanno frequentato in questi ultimi anni: sono sicuro che a Cesco avrebbe fatto piacere.

Personalmente di Cesco mi ha sempre colpito il suo essere "antiretorico", la sua capacità di discutere e dialogare senza mai assumere un atteggiamento didattico (per non dire "paternalistico"), l'assenza di qualsiasi vocazione "nostalgica" del passato suo e di quello degli altri, il rifuggire dalla condizione di "prigioniero" di una memoria stilizzata e idealizzata. Questo è il Chinello di cui custodirò il ricordo: un "ragazzo" che, pur in un corpo progressivamente indebolito, non aveva perso l'entusiasmo, la vitalità, la voglia di esserci, di partecipare, di intervenire nei processi politici, sociali e culturali.

Cesco ci ha lasciato proprio nel momento in cui l'Istituto, che ha contribuito a fondare e riempire di contenuti, ha trovato, dopo anni di "peregrinazioni" e trasferimenti, una sua "casa" definitiva dove finalmente riunire e valorizzare l'ingente e prezioso patrimonio documentario della Venezia politica e sociale del '900, da lui fortemente voluto e sostenuto.

Durante uno degli ultimi colloqui telefonici, con voce affaticata, mi ringrazì per la "generosità" nel seguire, assieme a Giulia e Gilda, il lavoro di correzione delle bozze della sua autobiografia: Cesco sapeva sempre riconoscere e apprezzare il "lavoro" in tutte le sue forme ed espressioni, te lo faceva capire sottovoce, in modo discreto, ma senza nessuna esitazione.

Da oggi, carissimo Cesco, ci sentiamo più soli.

**Marco Borghi**

Difficile parlare di Cesco senza rimpiangere la lucidità dello sguardo e la passione politica. A due mesi dalla sua scomparsa – con una campagna elettorale davanti, con Porto Marghera che continua ad essere al centro della discussione politica in città e con il suo libro in uscita – continuo a pensare che sono decine le cose di cui vorrei parlargli, sulle quali vorrei confrontarmi con lui.

Cesco era un uomo di altri tempi che aveva saputo cambiare e ripensarsi criticamente senza diventare un "ex", che sapeva parlare ai giovani, confrontarsi e costruire nuovi progetti che non solo con la memoria avevano a che fare, ma con la costruzione di un'Italia e di una politica diversa, che cominciava dalla conoscenza della storia, dei suoi conflitti, e delle condizioni del lavoro e di vita che li generavano, nel passato come nel presente. Era dentro le cose che faceva con una passione inesausta, e trascinava chi gli stava accanto al punto che, malgrado la malattia e la fine attesa, molti dialoghi sono rimasti in sospeso e in attesa di essere ripresi.

Uomo tutto di un pezzo, Cesco apparteneva, con Rossana Rossanda, alla generazione per la quale il privato non è pubblico, e la politica e la vita pubblica sono l'orizzonte fondamentale e più importante dell'individuo, realizzazione e imperativo morale al tempo stesso: in questo, oltre che in tante altre cose, il Partito comunista aveva lasciato in lui un segno indelebile, sul quale continuava ad interrogarsi. Sono aspetti con i quali ha costretto a impegnarsi e confrontarsi chiunque gli passasse accanto.

La centralità del lavoro come strumento del cambiamento politico e sociale, e la lotta per l'uguaglianza e per la laicità dello Stato, oltre che per la difesa della Costituzione, sono stati elementi centrali della sua riflessione politica e parte fondamentale del suo insegnamento. È un insegnamento che, in politica, ci tornerà utile nel momento in cui la sinistra ricomincerà a rimboccarsi le maniche. Nel frattempo, possiamo leggere e rileggere la sua autobiografia politica in un libro che purtroppo non ha potuto vedere stampato: e continuare a lavorare nell'Istituto e in città, e se possibile anche per migliorare il paese, pensando che farlo non è solo una passione etica e civile, ma anche un dovere al quale non tanto la memoria, ma soprattutto l'amicizia, impegna.

Grazie Cesco.

**Giulia Albanese**



### Cesco, veneziano diverso

di **Mario Isnenghi**  
Presidente Iveser

Uno dei non molti Veneziani che guardasse a Marghera: a Marghera da Venezia, a Venezia da Marghera. Bastava già questo a diversificare il suo sguardo sulla natura e la storia della città, rispetto allo sguardo del Veneziano "normale", selettivo e oblioso, propenso a mettere fra parentesi Marghera e a lungo anche Mestre: cioè il moderno a Venezia, per il bene e per il male.

Per Cesco Chinello – cittadino, uomo politico, storico – la grande fabbrica è esistita come motore sociale, esiste ancora almeno come problema, è la misura di molte cose e il Veneto non è più da tanto tempo leggibile ancora stancamente con gli stereotipi dell'agricoltura e del sottosviluppo, Sud del Nord. Quante lotte su questo – il modello di sviluppo – anche fra i compagni! Lo testimonia la sua autobiografia, uscita finalmente per questo 25 aprile, e che aveva atteso fino all'ultimo di poter vedere. Gli davano dell'*operaista*, fu certamente un *industrialista*, ma non lo era più da tempo, come non era più magnetizzato dallo *sviluppo*: su questo gli anni recenti lo hanno visto critico e autocritico.

Singolare che la sua scoperta di Porto Marghera come ineludibile nodo storico, oltre che luogo centrale del conflitto di classe, passi attraverso la scoperta dell'archivio Foscari, del nazionalista d'inizio Novecento Piero Foscari, fra gli ideatori e realizzatori di questa nuova Venezia delle fabbriche, fuori dell'isola. Generazioni veneziane in cammino, e in contrastato cammino.

Che lo sguardo diverso sulla modernità debba qualcosa al suo essere stato un ragazzo di Sant'Elena? Gli studi sulla Resistenza a Venezia hanno evidenziato un arcipelago di piccoli gruppi generazionali, che si ignorano, si sfiorano, si toccano; e il gruppo di S. Elena e Ivone Chinello – poi per sempre *Cesco*, in ricordo del compagno di cella fucilato – come uno dei migliori allievi di Bepi Turcato: il suo maestro – in maniera diversa dai suoi indimenticati professori al Liceo Scientifico "Benedetti", Sandro Gallo e Francesco Semi – e il grande affabulatore della Resistenza a Venezia.

Cesco gli voleva bene, lo ha sempre tenuto a mente, ma non era e non voleva essere un affabulatore (memorabile la sua sobrietà e orrore della retorica anche rispetto al personale contribuito da protagonista la sera della *beffa del Teatro Goldoni*). Non gli piacevano le favole, neanche la favola bella della Resistenza. E non si accontentava della *memoria*. Il rigore che Turcato – salgariano e scacchista: le due cose insieme – aveva messo nell'organizzazione dei colpi della Resistenza in città, Cesco voleva che ci fosse anche negli studi storici: su Marghera, sulle vicende del Pci, sulla Resistenza, i suoi tre filoni di indagine. Perciò rinunciò a scrivere la biografia di Turcato, che pure sentiva di dovergli: non c'erano o non era riuscito a trovare sufficienti documenti! E "archivio", salvare gli archivi, riordinare gli archivi dei partigiani – lo sanno bene i giovani dell'Iveser – era divenuta con gli anni Novanta una sua insistita parola d'ordine.

Questo, da quando è nato l'Istituto veneziano per la storia della Resistenza; e prima ancora in proprio, dopo che si era riciclato come storico militante, già nelle lunghe soste nella biblioteca del Senato, prima ancora che le lotte e gli equilibri interni al partito lo rendano un pensionato dalla politica, sui cinquant'anni. Passione politica ferita, la sua, e però, sino all'ultimo, mai dismessa.

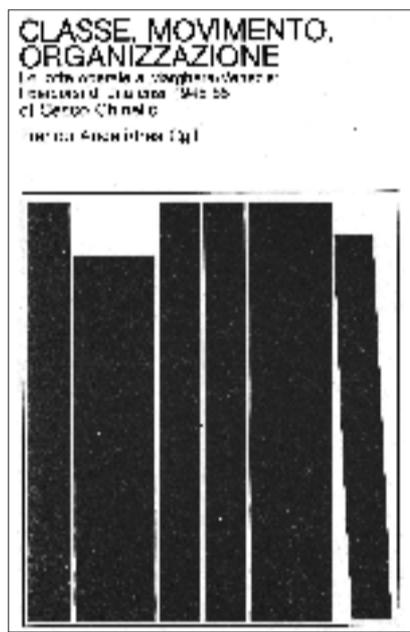
Ma, in quel suo lungo *dopo*, non si abbandona alla *memoria* – non alle dolcezze, semmai alle asprezze della memoria –, aspirando preferibilmente alla documentazione e all'analisi. Predilige l'inchiesta operaia. Continua a guardare al conflitto sociale come a una bussola, per chi voglia orientarsi nel mondo. Vi partecipa anche ancora quanto può, per via sindacale o nella dialettica delle posizioni interne e ai bordi del Pci, il partito in cui è entrato da ragazzo, di cui è stato funzionario, segretario federale, consigliere, parlamentare, e che non riesce a lasciare neanche con i compagni del Manifesto: una delle sue ferite politiche non rimarginate, essere rimasto un ingraiano, non essere uscito dal Pci al momento giusto, avere atteso troppo, che le cose scegliessero per lui, invece che sterzare lui stesso.

Dopo la Bolognina, non deriva a destra e non perde ogni memoria, di sé e degli altri, di quel che si era stati individualmente e come soggetto collettivo. Anche – questa volta – in chiave di *memoria*, ma di nuovo soprattutto con ambizione di *storia*: niente *bagaglio leggero* (e *ricominciamento* ogni due passi). Alla fine ha ceduto, quando ancora qualcuno lamentava il "silenzio dei comunisti" sulla propria storia, e ha messo per iscritto la sua. Ne ha voluto fortemente il titolo: *Un barbaro veneziano*. Gli abbiamo aggiunto il sottotitolo: *Mezzo secolo da comunista*. Potrà non piacere a tutti. Come sempre, Cesco fa le cose sul serio e parla, dice la sua con franchezza, talvolta ispida franchezza.

segue da pag. 3

## CESCO CHINELLO, UN RICORDO A PIÙ VOCI

Eravamo un piccolo gruppo di studenti di storia. L'incontro con Cesco avvenne alla fine degli anni Novanta, all'archivio comunale della Celestia: noi facevamo ricerca per le nostre tesi di laurea sulla Venezia otto-novecentesca, lui era alle prese con uno dei suoi certosini lavori di catalogazione archivistica. A noi, inevitabilmente, lui stesso appariva come un pezzo di storia di questa città: ma non ci mettemmo molto a capire che non era il caso di dirglielo. Imparammo a conoscerlo così: qualche consiglio per le nostre ricerche, qualche richiesta d'aiuto per i faldoni più alti sugli scaffali. Ogni tanto, preso dall'entusiasmo per un volantino degli anni '40 o '50, si alzava dal tavolo per venircelo a mostrare, o persino a regalare. Ricordo una mattinata passata con Cesco a spennellare colla e appiccicare etichette sui faldoni dell'archivio Filcea, mentre lui ci faceva raccomandazioni sui rischi del fumo (nessuna predica naturalmente, solo l'invito a non ripetere i suoi stessi errori). Da lì in



poi le occasioni di incontro e di collaborazione si sarebbero moltiplicate, dentro e fuori l'Iveser, ma di Cesco avrebbe continuato a colpirmi l'apparente contrasto tra la sua "storia" e l'assoluta semplicità e familiarità con cui si presentava: forse la faccia privata di quella ben nota allergia alla retorica che contraddistingueva anche i suoi scritti e le sue apparizioni – o non apparizioni – pubbliche. La sua disponibilità ad offrirci indicazioni e consigli non era, peraltro, semplice generosità: sembrava felice, per non dire impaziente, di condividere con una nuova generazione di storici le sue competenze di studioso e i suoi ricordi di testimone, così come di coinvolgerli nella sua "lotta" per il salvataggio di archivi e documenti. La conservazione della memoria e lo studio del passato prossimo – in una città che talvolta dimentica di averne uno – erano evidentemente, per Cesco, un'esigenza morale, civile e politica. La parte del testimone,

dunque, non gli bastava, e fino all'ultimo è stato il motore instancabile di iniziative e progetti, con cui per di più – in barba al suo ruolo di "nonno" – scavalcava in modernità (cd-rom, web, e-mail...) non solo la generazione successiva ma, spesso, pure quella dei "nipoti". Va poi da sé che tra un giovane degli anni '40 e quelli degli anni '90 il dialogo doveva ogni tanto superare qualche gap mentale e culturale: dopo aver discusso a lungo della centralità del lavoro come fattore di identità per gli operai di Marghera, Cesco poteva guardarci un po' scettico, sospettando che non avessimo veramente afferrato il punto. Era d'altronde un coordinatore esigente – forse perché misurava l'impegno degli altri col metro del suo – e diceva chiaramente se non era soddisfatto; ma credo si preoccupasse anche di non spaventarci con le critiche e, soprattutto, di non sedersi mai in cattedra. Il suo giudizio sul lavoro altrui era sempre sincero e, talvolta, severo; i suoi complimenti tanto più apprezzati in quanto non scontati. Nonostante fossimo arrivati alla storia da percorsi alquanto diversi – io dalla "scuola", lui dalla politica e dalla militanza – Cesco era così diventato anche per me un esempio di serietà e scrupolo storiografico, fino a prestare inconsapevolmente il volto alla classica "voce della coscienza": quella che ti appare senza invito, nella nuvoletta bianca, per chiederti se hai davvero fatto del tuo meglio. Ma a lui, probabilmente, tutto questo sarebbe suonato un po' retorico.

Giovanni Sbordone

Sono andata a trovarlo per la prima volta due anni fa. Iniziavo un lavoro di interviste a operai di Porto Marghera, e della storia di quella anomala zona industriale non sapevo praticamente nulla. Di lui, solo che era stato l'anima e il motore del progetto di ricerca, messo nero su bianco, poi, da alcuni studiosi dell'Istituto veneziano per la storia della Resistenza. L'avrò incontrato in totale una decina di volte o poco più. Tra casa e ospedale, e solo in un paio di occasioni su una panchina dell'ombroso viale Garibaldi, quando faceva molto caldo e lui si concedeva la lettura dei giornali all'aperto. In così poco tempo mi pare incredibile che siamo riusciti a fare tante cose assieme: a discutere della ricerca e del documentario che ne è nato, a scambiarsi letture e commenti, a progettare altri studi. Nel frattempo mi aveva dato da leggere la sua autobiografia, senza nascondere quanto tenesse a quelle pagine: «Speriamo che poi tutto si avveri, perché nel fondo – forse nascosto anche a me stesso – rimane ancora qualche dubbio: finché non prendo in mano il volume stampato, non sono tranquillo (con tutti i guai che ho, se ne aggiunge un altro!)». Sapeva che sarebbe stato il suo ultimo libro, ma gli occhi gli si illuminavano immaginando una ricerca sulla sinistra veneziana di inizio secolo.

Studioso lo era diventato da sé, in un momento particolare del suo percorso di dirigente comunista, e forse per questo la sterminata passione per la storia conviveva in lui con un'enorme fiducia nella memoria, e con l'idea che la conoscenza scientifica, il lavoro condotto nella solitudine di archivi e biblioteche, si nutrisse e non si inquinasse con l'esperienza sociale, la prassi politica, il confronto anche aspro con gli altri, capaci a volte di farci cambiare idea. Costretto ad «una vecchiaia feroce, piena

di acciacchi e di sofferenza», deluso e sconfitto dalla politica, «studiare e ricercare» gli sembrava da molti anni l'unica scelta buona da fare. L'ultima cosa che mi ha detto, con quel tenue e affannato respiro che ancora lo teneva legato alla vita, è stato in quale angolo della sua libreria avrei trovato i volumi che voleva darmi in prestito per la mia prossima ricerca.

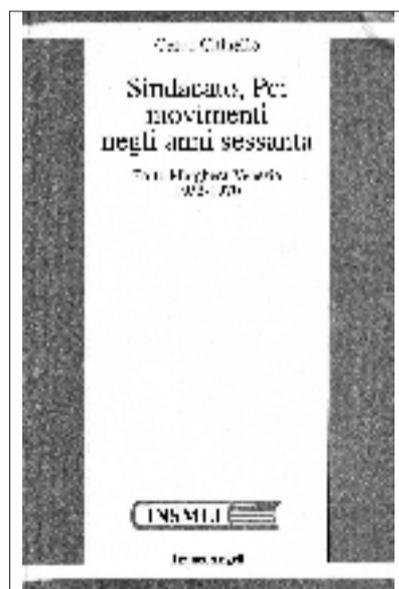
Non so immaginarlo giovane e sano. Quel Chinello non avrei mai potuto incontrarlo, e forse non solo per ragioni anagrafiche. Nella sua feroce vecchiaia ha portato con sé un fascino umano straordinario, una spontaneità comunicativa senza età, una curiosità solare e diretta per il prossimo. Non un amico, non un maestro, non un mito, non saprei come definirlo, ma so che questo incontro ha avuto per me un senso di trasmissione molto importante.

Gilda Zazzara



Incontrai Cesco Chinello durante le prime riunioni dell'Istituto al Convitto Foscarini. Avevo da poco tempo concordato con Mario Isnenghi l'argomento della mia tesi: il biennio resistenziale nel centro storico veneziano. All'epoca legavo il nome di Cesco quasi esclusivamente alla sua esperienza di partigiano, nella fattispecie al suo ruolo nella famosissima "Beffa del Goldoni", non conoscevo altrettanto bene il suo passato di sindacalista, deputato e senatore, così come intuivo soltanto il suo presente di storico rigoroso e documentato sui temi del mondo operaio di Porto Marghera e di importanti figure politiche della Venezia del '900. Fui quindi doppiamente felice quando, dopo il primo incontro, mi resi conto che da Cesco avrei ricevuto ben più di una serie di indicazioni storiografiche. Il primo foglio (di suggerimenti a suo dire) che mi consegnò qualche giorno più tardi conteneva una serie di punti di partenza per la mia ricerca, ognuno contestualizzato da osservazioni, indicazioni bibliografiche ed archivistiche, praticamente una guida alla ricerca magnificamente condensata in una cartella. È stato questo, per me ma credo anche per tutti gli altri "giovani" dell'Istituto, il grande regalo che Cesco ci ha fatto: farci ragionare subito da storici, analizzare, far parlare le fonti e portare qualcosa di nuovo nel campo della storia della Resistenza. Molte persone recitano ancora l'eterno luogo comune secondo il quale "i giovani non hanno più rispetto per gli anziani". Si

potrebbe dire, per provocazione, che Cesco non aveva rispetto verso chi si comportava "da anziano", non riusciva cioè a sopportare chi cristallizzava eventi fondamentali per la nostra società in una concezione dogmatica ormai chiusa, da celebrare secondo un rito consumato ed immutabile. Quando l'Istituto muoveva i suoi primi passi (e noi con lui) infuriava la polemica del revisionismo storico: in un momento in cui realtà storiche e valori morali a noi cari venivano faziosamente messi in discussione, il nostro lavoro da "apprendisti storici" e non da semplici "ascoltatori" suscitava qualche dubbio, se non proprio il sospetto in alcuni dei nostri interlocutori. In quei momenti così delicati il rispetto e l'appoggio di Cesco, che ci indicava che stavamo "facendo la cosa giusta" furono determinanti, almeno per me. Negli anni successivi il lavoro legato all'attività dell'Istituto mi permise di apprezzare i vari aspetti del



lavoro di Cesco: archivista competente (quando venne portato alla Celestia il primo fondo importante affidato all'Istituto, quello della Filcea), ma anche storico rigoroso e risoluto come dimostrò la pubblicazione del saggio su Tonetti. Altrettanto preziosa fu l'opera di coordinatore nei progetti di raccolta delle fonti orali di operai e partigiani, opere corali (è il caso di dirlo) che furono importanti per tutti i partecipanti, sia per l'azione formatrice che interessò ciascuno di noi, sia per la capacità di fondere persone anche molto diverse fra loro in un unico gruppo di lavoro capace ed efficiente che continua la sua opera tutt'oggi. Fu il primo a leggere la mia tesi dopo la discussione, e la sua attestazione di stima mi regalò la prima vera soddisfazione personale della mia vita, donandomi una gioia e un orgoglio mai provati prima. Per questo, per averlo visto al lavoro per e con i "giovani" dell'Iveser, posso dire che mi sento orgoglioso e fortunato ad aver incrociato la strada di Cesco Chinello.

Giulio Bobbo

# A proposito di riforme costituzionali

di Pino Musolino

Negli ultimi anni il tema delle modifiche costituzionali è ripetutamente passato sotto alle sgargianti luci dei riflettori. In alcuni casi questo ha portato a risultati parzialmente positivi, altre volte ha potenzialmente avuto effetti disastrosi, fortunatamente cassati da una volontà popolare che, attraverso lo strumento del referendum confermativo, ha impedito un intervento "a gamba tesa" sul testo costituzionale. Ciò non ha impedito che si continuassero a scaricare sulla Costituzione, e sulle architetture istituzionali in essa contenute, tutte le responsabilità dei mali che affliggono il Sistema-Italia. Va detto, a onor del vero, che tale esercizio è stato adottato da ogni parte politica presente nel panorama italiano, senza eccezione alcuna. Si sono invocate riforme istituzionali da ogni parte, si è parlato di eliminare il bicameralismo perfetto, di passare dalla figura del Presidente del Consiglio a quella di Premier, di devoluzione di poteri (mi permetto di aggiungere abbastanza a sproposito), di riformare il sistema giurisdizionale diminuendo l'autonomia della magistratura di fronte al potere esecutivo. Si sono toccate poi, negli ultimi tempi soprattutto, anche questioni legate ai contenuti dei Principi Fondamentali e della Parte Prima della Costituzione, che definiscono la natura e lo spirito democratico, liberale e sociale della nostra Repubblica. Pongo però il seguente interrogativo: prima di invocare interventi di modifica del testo costituzionale siamo sicuri che il testo attuale, nella sua interezza, abbia trovato piena e compiuta applicazione nella vita del Paese e di ogni singolo cittadino? Rispondere a questa domanda, che a prima vista potrebbe anche sembrare leziosa, permetterebbe invece di valutare con maggiore precisione quali aspetti della Costituzione dovrebbero essere effettivamente "ritoccati" e quali invece potrebbero essere semplicemente messi in pratica compiutamente. Cito, a titolo di esempio, la questione dell'articolo 39, che implicherebbe, se correttamente applicato, una sostanziale rivisitazione dei rapporti sindacali e del ruolo dei sindacati nella contrattazione e nella realtà produttiva del Paese. Vero è che, per una democrazia imberbe e proveniente dal sistema corporativo, quell'articolo poteva sembrare eccessivamente "restrittivo" e su questa base si è volutamente girato la testa dall'altra parte, ma a sessant'anni di distanza non sarebbe invece fonte di maggiore chiarezza e trasparenza, visti anche i livelli di contrattazione decentrata e locale, avere un quadro più definito e realmente rappresentativo delle organizzazioni sindacali?

Questo non importerebbe una modifica costituzionale, ma una semplice applicazione di quanto già disposto. Sul tema sarebbe poi interessante collegare la questione posta dall'articolo 46, rimasta mera petizione di principio, contrariamente

a quanto accade ad esempio in Germania, dove i lavoratori effettivamente partecipano "collaborando...alla gestione delle aziende...[art. 46 Cost.]". Sulla interpretazione ed applicazione dei valori portanti un grande lavoro è stato fatto dalla Corte Costituzionale, che attraverso un'operazione di "cesellatura" giuridica ha, a Costituzione invariata, ampliato notevolmente il raggio di azione e la portata *erga omnes* di molti principi, a partire da quanto disposto dagli articoli 2 e 3 in riferimento all'uguaglianza sostanziale dei cittadini e all'impegno che lo Stato deve riversare affinché questa uguaglianza si dispieghi. Lo spazio per affrontare questo tema dovrebbe essere ben altro, come si può agevolmente comprendere e queste sono solo brevi riflessioni, ma permettono di affermare che, a sessant'anni dalla sua promulgazione, la nostra Costituzione ha permesso all'Italia un lungo e prospero periodo di sviluppo, economico, sociale e culturale. Prima di liquidarla come uno strumento antiquato e da "rottamare" sarebbe opportuno, con i necessari aggiustamenti che non nego si possano apportare, augurarle buon compleanno, come si fa con una bella signora di pari età, applicandola per l'intero e introiettandone fino in fondo l'insieme dei valori, auspicando al contempo che *illumini* il Paese, per altrettanti anni almeno, di libertà e di crescita.



27 dicembre 1947, Enrico De Nicola firma il testo definitivo della Costituzione

## Per piacere... grazie!

di Enrica Berti

Per mia nonna era "educazione". Anteporre "per piacere" alla richiesta di un atto dovuto era d'obbligo. Il destinatario della richiesta era certamente impegnato e anche se era l'unico a poterla soddisfare - atto dovuto in tal senso - iniziavi con "per piacere". Poi replicavi "grazie!" perché riconoscevi che l'atto dovuto era una manifestazione di cortesia, e lo era. Buona educazione? Vecchia e inutile ridondanza? O la base per imparare la consuetudine al Rispetto?

A nostra figlia abbiamo sempre ribadito la necessità civile-familiare di queste due parole che per lei hanno assunto un magico effetto: con esse la richiesta veniva effettivamente soddisfatta. E così, come per me, il meccanismo le è divenuto talmente automatico da perdere la consapevolezza dell'importanza nel pronunciarle: sono state interiorizzate. Mia nonna, quando mi chiedeva qualcosa, le pronunciava. Noi facciamo altrettanto con nostra figlia. Sì, perché nella vita ci vogliono Rispetto e Coerenza: i più piccini sono grandi osservatori e abilissimi emulatori, soprattutto severi giudici. Se nel comportamento dell'adulto registrano assenza di Rispetto e inCoerenza tra il dire e il fare, la loro sentenza è inappellabile: mai e poi mai faranno ciò che viene loro imposto, e l'imposizione viene vissuta come un atto di prevaricazione.

Cosa c'entra tutto ciò con la nostra Costituzione

redatta sessant'anni fa dall'Assemblea Costituente? 555 persone che, al di là delle divergenze e delle divisioni, seppero lavorare instaurando un clima di grande Unità. La stessa Unità con cui italiani-partigiani, di ogni estrazione sociale e ideologia, riuscirono a combattere fianco a fianco (anche con le armi, loro malgrado) per restituire al popolo quella dignità negata dal fascismo: e vi riuscirono attraverso il Rispetto reciproco e la Coerenza. I Costituenti lavorarono per nove mesi, confrontandosi strenuamente sui principi ideologici, ma con una grandissima stima reciproca. Nelle divergenze più rilevanti vollero e seppero trovare gli accordi perché consapevoli e rispettosi del mandato ricevuto dal popolo italiano: stilare una Carta costituzionale il cui protagonista fosse la "persona umana", come ebbe più volte occasione di ribadire Dossetti. Una Costituzione che avesse (ed ha) le regole per vivere liberi, nella pace, nella collaborazione, nella solidarietà e nell'uguaglianza, lavorando e lottando per la giustizia. In quel "per piacere...grazie!" non è forse insito il concetto di libertà, pace, collaborazione, solidarietà, uguaglianza, giustizia? Non significa semplicemente: "Ti chiedo, ti rispetto, non mi impongo e apprezzo il tuo gesto"?

Ogniquale volta i nostri figli - cresciuti a "per piacere...grazie!" - si scontreranno con la prevaricazione, la cattiveria, il razzismo, il qualunquismo, l'indiffe-

renza e tutte le peggiori manifestazioni umane, sentiranno una spinta interiore che, sostenuta dai dettami della Costituzione, li spingerà a combatterle.

"È il popolo che deve imporre la volontà di applicazione della Costituzione, ma proprio il popolo e i giovani non la conoscono", ha sempre amaramente constatato Terracini. Ancor oggi è così. Cominciamo dunque a insegnarla tra le mura domestiche rivolgendoci reciprocamente un semplice "per piacere...grazie!". Chiediamo che nella scuola dell'obbligo venga inserito lo studio di "Educazione civica e Costituzione italiana". Facciamo che i più giovani si riappropriino del loro futuro: conoscere la loro Costituzione, pensata al futuro e talmente attuale da spingere alcuni politici a volerla distruggere! Per crescere autentici cittadini di questa Italia basterebbe cominciare dalla lettura dell'art. 3: "Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono uguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di religione, di lingua, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e la effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del paese".

# Dopoguerra a Venezia: impegno e passione

di Serena D'Arbela

Il 28 aprile 1945 Venezia era libera. Come descrivere la ventata di sentimenti e sensazioni che ci attraversavano? La città dimenticava i passi ferrati dei fascisti di Salò e dei tedeschi, il terrore per i loro crimini. Si può rendere l'idea della libertà, la leggerezza che pervadeva l'anima, la vastità degli orizzonti? Finivano insieme alla guerra sanguinosa ed estenuante i bombardamenti, le stragi inaudite. Il nazifascismo era sconfitto. Già questo sembrava un prodigio, ma era il frutto di tanti sacrifici umani, dei soldati degli eserciti alleati e dei nostri partigiani. Il tempo e lo spazio si erano come allargati, ci offrivano mille possibilità.



1948: Comizio elettorale di Ferruccio Parri a Venezia

Eravamo due gemelle quindicenni, fremevano in noi come in molti coetanei, una quantità di speranze, di prospettive, di sogni. Si spalancava un oscuro sipario di prigionia, su paesaggi inediti e vasti di vita e di cultura. Si rinnovavano energie, fiducia nell'individuo e nella collettività. Ne scoprivamo i legami reciproci. Si offrivano ai giovani compiti entusiasmanti. Primo fra tutti quello di rinnovare la società, di costruire un mondo nuovo, di giustizia, di fratellanza, una umanità nuova. L'utopia ci riempiva le vene, il futuro ci sembrava delegato soprattutto alla nostra volontà, alla coerenza ideale.

C'erano nuovi territori da scoprire, la pluralità geografica ed etnica dell'Arte, la modernità e le avanguardie stilistiche che la censura fascista aveva dapprima strumentalizzato, poi soffocato nel silenzio e nell'ombra. Ci si presentava la realtà di altri Paesi, di altri popoli fino ad allora avviliti dall'autarchia. Si discutevano nuove ipotesi filosofiche sgombrate dagli imperativi e fatalismi teologici e trascendenti. Marxismo, esistenzialismo erano le nuove idee. Il ginnasio liceo Foscarini che frequentavamo benché dotato di ottimi insegnanti era ancora agganciato a costumi ed impostazioni conservatrici.

Ora l'accesso dell'intera società alla cultura classica e moderna ci sembrava necessario per avanzare nella ricostruzione. Gli ostacoli economici posti dalle classi dominanti andavano rimossi per dare nuova linfa alla comunità e alle idee. In pescheria già negli anni '40 le donne brontolando *Rivarà Bepi del Giasso* !! (Stalin) peroravano una maggior giustizia

sociale.

Noi sorelle quindicenni vivemmo in simultanea questa esperienza storica. Benché già preparate da un retroterra familiare lungimirante, colto e antifascista trovammo un impulso decisivo nell'incontro con il gruppo dell'Arco che fu promotore dal 1945 al 1947 di varie attività nei campi della letteratura, della poesia, del teatro, della musica, delle arti plastiche e figurative.

Il gruppo, fondato da Gino Rizzardini, Mischa Scandella, Ferruccio Bortoluzzi, Gastone Geron a cui si aggiunsero altri proponeva un modo nuovo di fare cultura, aperto a tutte le forze sociali e soprattutto alle masse popolari e giovanili. Ci entusiasmò il fatto inedito delle visite guidate gratuite alla Biennale, alla mostra dei cinque secoli a Palazzo Ducale, alla Scuola di San Rocco organizzate per gli operai dell'Arsenale, per i dipendenti dell'Azienda Elettrica e delle Assicurazioni Generali, per le tabacchine ed altre categorie di lavoratori.

Facevano da guide critici e pittori. La galleria dell'Arco, a Palazzo delle Prigioni, apriva i battenti ai giovani. Anche mia sorella Valeria pittrice giovanissima fece in quella sede la sua prima personale nel dicembre del 1945 suscitando consensi e discussioni. E Carlo Hollesch un artista fantasioso e poetico.

Ci furono molti eventi stimolanti che ricordo come vitamine dello spirito. Il primo giornale murale audiovisivo, con le musiche di Bach, Vivaldi, Strawinsky, Mussorgski, le poesie di Majakowski, grondanti slancio sociale, le notizie sulla rivoluzione dei soviet. I pannelli di Guernica che riproducevano il celebre dipinto del 1937 di Pablo Picasso ispirato alla città bombardata dalla Luftwaffe durante il conflitto civile spagnolo, frammenti contorti che riassumevano la crudeltà della guerra e del nazismo. I versi profondi e musicali di Garcia Lorca, poeta spagnolo ucciso dai franchisti, cantore dei drammi andalusi e delle umanità ferite nelle metropoli capitaliste d'America. La forza limpida e ribelle di Paul Eluard (*"Sulla sabbia e sul deserto scrivo il tuo nome libertà"*). Il lucido messaggio esistenzialista di Jean Paul Sartre, centrato sulla responsabilità dell'individuo, nelle letture teatrali promosse dall'Arco a palazzo Volpi e al conservatorio Benedetto Marcello. La voce straordinaria dell'attrice Sara Tagliapietra, quella armoniosa di Mario Bardella si incidevano nella mente, creando spazio e atmosfera senza bisogno di scena. Così potemmo conoscere Anouilh, Sartre, Salacrou.

Giovani traduttori come Giacomo Cacciapaglia ci offrivano i capolavori di Holderlin e di altri poeti tedeschi ed europei, Izzo della letteratura americana. I dipinti di Emilio Vedova e Armando Pizzinato cantavano la lotta partigiana. I disegni ispirati ai poeti e scrittori russi allora sconosciuti ai più, invitavano alla lettura. L'indimenticabile performance del mimo fran-

cese Marcel Marceau ci mostrò al Conservatorio l'arte di inventare col solo gesto delle storie umane.

Dovrei citare tanti altri nomi, altri ricordi che hanno lasciato il segno nella mia memoria e nell'immaginazione. Questi lieviti formativi non erano disgiunti dall'impegno politico e ideale.

La prospettiva di operare per trasformare l'architettura sociale migliorando la situazione dell'uomo sfruttato nelle campagne venete e della donna segregata in casa e votata alla fatica gratuita fu per noi una vera passione che in quel momento sovrastava anche le attrattive intellettuali.

Contattare lavoratori e lavoratrici suscitare scintille di progresso e di conquiste di diritti, riunire, organizzare promozioni anche modeste e graduali ma di rottura col passato sembrava a noi, come ad altri giovani della nostra generazione, un compito alto e nobile per completare la libertà conquistata dalla Resistenza.

Qui avvenne l'incontro con il Partito Comunista veneziano di allora, povero, ma composto di gente generosa e motivata che tutto rischiava per le idee di rinnovamento sociale.

Ricordo le battaglie riuscite per la riforma fondiaria nel Delta padano, nel Cavarzerano o per migliori condizioni di lavoro nelle fabbriche, o per il diritto allo studio. Ricordo con commo-



Militari alleati a Palazzo Ducale dopo la Liberazione

zione la nostra adesione a quelle iniziative di progresso.

Il nostro contributo che può apparire minuscolo perché non ai vertici delle strutture organizzative fu invece utile come apporto "molecolare" al processo storico universale (secondo una felice definizione dello storico portoghese Aldo Mori a proposito dei contributi anche oscuri alla Resistenza).

Le delusioni storiche successive non hanno però intaccato la coscienza di aver partecipato a un disegno generale progressivo di conquiste umane e sociali, che ancora oggi siamo chiamati a difendere.

# In ricordo di "Danton" giovane partigiano mestrino

di Sandra Savogin

**"Danton"** è il nome di battaglia di Diomiro Munaretto, uno dei numerosi italiani che hanno pagato con la vita giovanissimi la coraggiosa scelta di intraprendere la dura lotta di Liberazione del nostro paese dall'oppressione nazifascista.

Era nato nel 1924 a Zelarino e la sua decisione di partecipare alla Resistenza non avvenne, come per molti suoi coetanei, come risposta ai bandi di chiamata alle armi emanati dalla Repubblica Sociale Italiana, ma fu motivata da sua precedente scelta antifascista che lo portò ad aderire al Partito Comunista clandestino fin agli inizi del 1943. Munaretto lavorava come meccanico alla Sirma e probabilmente proprio all'interno di questa realtà operaia di Marghera ebbe modo di realizzare quegli incontri ed allacciare quei rapporti con il mondo dell'opposizione al regime che orientarono la sua scelta politica. Appartiene quindi al gruppo dei partigiani della prima ora, di coloro che scelsero di partecipare al movimento resistenziale fin dalla sua fase iniziale, quando le sorti dello scontro erano ancora incerte, assumendosene tutti i rischi.

Dopo l'8 settembre entrò a far parte della rete cospirativa che era stata costituita dai principali protagonisti dell'antifascismo mestrino, tra i quali Erminio Ferretto, Umberto De Bei, Mario Malgaretto ed Augusto Pettenò. Partecipò ad azioni di sabotaggio ed organizzò trasporti nella provincia di Treviso di armi che dovevano essere poi spedite in montagna. Scoperto dai fascisti durante una di queste operazioni mentre, insieme ad altri, depositava armi e munizioni nella sacrestia di Zero Branco in accordo con uno dei sacerdoti, riuscì a sfuggire alla cattura.

Aveva risposto al primo bando di chiamata alle armi della classe 1924 da parte della Rsi ma si era dato alla fuga dopo due giorni, tuttavia dopo il secondo bando del febbraio 1944, che stabiliva la condanna a morte dei renitenti,

decise di salire in montagna. Entrò a far parte di un gruppo di partigiani che, su iniziativa di alcuni antifascisti locali, si era andato costituendo fin dall'autunno del 1943 nelle propaggini del Cansiglio e delle prealpi bellunesi.

A questo nucleo si unirono un folto gruppo di bolognesi prima in dicembre e poi a marzo ed alcuni mestrini, tra cui i cugini Erminio e Ruggero Ferretto, Augusto Pettenò ed Mario Malgaretto. Fin dalla sua costituzione il gruppo



fu in contatto con l'organizzazione clandestina del Partito Comunista della zona. Prese così corpo una Brigata Garibaldi con Amerigo Clocchiatti, "Ugo", come commissario politico. Tra la primavera e l'estate il continuo afflusso di giovani, sollecitati dai bandi di chiamata alle armi della Rsi a schierarsi con la Resistenza, portò ad una suddivisione del gruppo in tre battaglioni: "Mazzini", "Pisacane" e "Mameli". Danton rimase sempre all'interno della "Mazzini", comandata da Mario Zanella, "Amedeo", che operò nel territorio compreso tra Lentiai, Valdobbiadene e Miane; quando nel giugno la formazione si suddivise in tre battaglioni, Danton assunse il comando di uno dei tre. Durante i mesi di luglio la brigata si distinse per un'intensa attività: sabotaggi a linee ferroviarie e ed elettriche, distruzioni di documenti per le leve e gli ammassi, attacchi a

mezzi di trasporto o pattuglie di tedeschi e fascisti e alle caserme soprattutto per recuperare armi.

La Brigata "Mazzini" fu la prima a sostenere l'offensiva nazifascista contro i partigiani della zona del Bellunese nell'agosto del 1944, prima resistendo ma ripiegando successivamente verso il Cansiglio. Ai primi di settembre il Comando della Divisione "Nannetti", che riuniva tutte le brigate formatesi nella zona, decise di operare uno sganciamento, facendo defluire i partigiani in piccoli gruppi verso la pianura. Munaretto partecipò alla costituzione del Battaglione "Felisati" guidato da Augusto Pettenò come comandante e da Erminio Ferretto come commissario politico. La formazione mise a segno varie azioni, spostandosi continuamente, tra Roncade e Mogliano nel trevigiano e, nel veneziano, tra Quarto d'Altino, Marcon e le frazioni della cintura di Mestre. Una rete di collaboratori dava loro appoggio e rifugio, prevalentemente in fattorie e case contadine.

Dopo aver partecipato, assieme ad Elisa Campione e Martino Ferretto, alla liberazione di due partigiani dalle carceri di Treviso, nel Gennaio del 1945 Diomiro Munaretto tornò in montagna. Il 6 febbraio si trovava a Pianezze, sopra Valdobbiadene, con altri tredici partigiani. La località venne attaccata da circa duecento marò della X° Mas che uccisero la sentinella e spararono ad un altro partigiano, dando l'allarme al gruppo che stava riposando in una casera. Si organizzarono per tentare uno sganciamento: metà doveva sparare e metà avrebbe cercato di uscire. Il primo ad uscire fu Danton che venne falciato da una raffica di mitra. L'arrivo di una pattuglia partigiana di ritorno da un'azione permise agli altri di mettersi in salvo. Lo stesso giorno, all'alba del 6 febbraio 1945, in pianura, a Bonisiolo di Mogliano, veniva ucciso per mano delle Brigate Nere anche Erminio Ferretto, "El Venezian".



Villa Herriot alla Giudecca, nuova sede dell'Iveser

## Nascita di una biblioteca

di Giulio Bobbo

Sta prendendo forma in questi mesi, nelle sale di Villa Herriot alla Giudecca, la biblioteca dell'Iveser.

Dopo un'odissea durata più di un decennio infatti, è partito il lavoro di "disinscatolamento" e schedatura dei vari fondi in possesso dell'Istituto, che ha beneficiato tanto di donazioni quanto di scambi con altre realtà culturali.

Proprio la provenienza diversa dei vari fondi a disposizione costituisce la vera ricchezza della biblioteca che sta nascendo: membri del nostro Istituto, sindacalisti, professionisti, docenti universitari, hanno lasciato un'impronta delle loro scelte e del loro percorso di vita nei libri da loro letti (e a volte sottolineati).

A fianco di una maggioranza di testi dedicati alla Resistenza, l'antifascismo, e la storia di partiti e movimenti sindacali figurano saggi sulla storia del pensiero politico, biografie di intellettuali e personaggi politici, storia della Shoah e della prigionia nei campi di concentramento nazisti, ed altre tematiche storiche, letterarie e filosofiche.

La biblioteca si avvia così a diventare una risorsa preziosa per studiosi, studenti, e tutti i membri della società civile desiderosi di integrare con una solida bibliografia il proprio lavoro di studio e ricerca.

Approfitto dell'occasione per fare presente che l'Istituto è pronto a ricevere e preservare libri, documenti e testimonianze del passato. Nuovi fondi, grandi o piccoli, aumenteranno il patrimonio bibliotecario e archivistico dell'Iveser, e aiuteranno a costituire in laguna un centro di dialogo, ricerca e divulgazione aperto a tutti.

La cultura veneziana ha già subito troppe perdite a causa di traslochi, successioni o "versamenti" in fondamenta, non lasciamo che questa storia si ripeta.

# Ciao comandante Bulow!

Il 22 gennaio 2008 è morto Arrigo Boldrini, storico comandante "Bulow", medaglia d'oro della Resistenza. Il testo dell'orazione funebre di Tino Casali (Ravenna, 24 gennaio 2008)

A pochi metri da dove oggi ci ritroviamo iniziò la Resistenza armata di Arrigo Boldrini al nazifascismo. L'otto di settembre, in Piazza Garibaldi, qui accanto, una piccola folla di persone, incredule ed incerte, disorientate, dopo il messaggio di Badoglio alla radio, si domandavano se la guerra fosse veramente finita. Salito sul basamento della statua di Garibaldi, alzando il tono della voce, Arrigo Boldrini sgombrò il campo dalle illusioni: "Cittadini - urlò - il governo di Badoglio ha deciso di concludere con un armistizio il conflitto voluto da Mussolini contro la volontà, gli ideali e gli interessi del popolo italiano. Hitler e i suoi generali contrasteranno con ogni mezzo questo proposito. Per difendere la pace, per salvare l'Italia, dobbiamo scacciare i tedeschi e i fascisti dalla nostra terra..." Fu questa la prima indicazione, il primo ordine, potremmo dire, del leggendario comandante Bulow, che si sarebbe guadagnato il nome di battaglia per la sua eccezionale capacità strategica e per avere concepito e saputo realizzare la "pianurizzazione" della guerra partigiana. Prima di chiunque altro, Bulow aveva capito qual era in questa terra la tattica necessaria, sino ad allora ritenuta vincente soltanto se condotta sulle colline e in montagna. Bulow ebbe ragione perché conosceva la sua gente e sapeva che avrebbe capito e avrebbe partecipato, perché è gente che, avendo strappato per secoli i campi alle paludi, avrebbe saputo accettare anche l'estremo sacrificio della vita per difendere la terra conquistata, per difendere la pace, la libertà e per costruire la democrazia. Arrigo Boldrini credeva fermamente nella corralità e nel valore unitario della Resistenza, e sapeva parlare ai suoi compagni del valore insopprimibile dell'unità nell'azione. Pagine straordinarie della storia della Resistenza e della città di Ravenna furono scritte in quei giorni. Bulow seppe convincere gli anglo-americani della necessità di liberare e di salvare il centro della città, di conservare intatto il patrimonio artistico della zona, di risparmiare a tutta la popolazione molti altri mesi invernali mentre imperversava una tempesta di agonia e di distruzioni. Arrigo Boldrini seppe realizzare in una zona di pianura, di terre e di acque intersecate e pressoché impercorribili un'azione militare e una

manovra perfette, che misero in fuga i nazisti dopo una battaglia durissima. Il Generale Richard McCreery, comandante dell'Ottava armata, decorò Boldrini, per questa azione con la Medaglia d'oro al Valor militare. Bulow, che gli inglesi chiamavano "l'inafferrabile", per la sua capacità di uscire combattendo dai rastrellamenti nazifascisti, entrò a far parte del Corpo Volontari della Libertà. E fu proprio il Corpo



Volontari della Libertà che riuscì a realizzare l'unità tra le diverse formazioni militari di tutte le brigate che ne facevano parte, indipendentemente dal tipo di antifascismo e di antinazismo che muoveva alla lotta le donne e gli uomini delle diverse formazioni, fossero comunisti, socialisti, cattolici e repubblicani o liberarli o monarchici. È questa la cifra politica dell'azione e del pensiero di Arrigo Boldrini nella lotta armata e nella militanza civile per la costruzione della democrazia del nostro Paese dopo la fine della guerra. Bulow fu un grande italiano, che dedicò ogni energia della sua intera esistenza per liberare il Paese, per difenderlo, per farlo progredire nella pace e nella libertà, per realizzare la Costituzione. Prima nella Consulta Nazionale, poi nell'Assemblea Costituente e, quindi, in Parlamento, alla Camera prima e al Senato

dopo, per dieci legislature, sempre eletto nelle file del PCI, vicepresidente della Camera dei Deputati o semplice parlamentare, Arrigo Boldrini ha sempre dedicato alle istituzioni il suo impegno politico e civile, limpido e fermo. Bulow, comandante militare nella Resistenza, fu il primo presidente dell'ANPI, dotato di una capacità infinita di ascoltare e di una capacità concreta di coinvolgere e mobilitare le persone, di organizzare i cittadini, di guidare, nelle stagioni più difficili del terrorismo e dello stragismo, le battaglie civili necessarie per mantenere il Paese ben fermo nel solco dei valori della Resistenza e della Costituzione, sempre avanzando sul cammino della democrazia.

Fu, forse, la sua modestia, sorprendete per un uomo di tanto valore, coniugata ad un rigore di pensiero di azione di estrema coerenza che consolidò intorno a lui una stima estesa ed affettuosa. Il suo sorriso timido e allegro allo stesso tempo, era capace di trasmettere forza e convincimento. Bulow ci lascia una eredità che non dobbiamo disperdere, quella di un uomo coerente che, pur nel quadro degli irrinunciabili ricordi della guerra di liberazione sapeva pienamente capire il presente e viverlo nella consapevolezza di tutti i fermenti di cambiamento che nel Paese nascevano e di cui erano protagoniste le nuove generazioni. E ai giovani seppe sempre parlare, dei giovani seppe sempre comprendere e difendere le ispirazioni e le speranze, con i giovani seppe sempre predisporre le azioni necessarie per costruire un futuro sempre più libero e democratico, parlando sempre con tutti nel nome di una unità di azione che non poteva tollerare protagonismi e soggettivismi che ne riducevano la vera sostanza unitaria. La morte di Bulow ci trasmette una eredità limpida che inutilmente i detrattori della Resistenza tentarono di offuscare e che noi sempre difenderemo.

Tutti coloro che lo hanno conosciuto ed amato, mentre abbracciano, in questo momento di dolore, suo figlio Carlo, congedandosi da Bulow dichiarano solennemente che sono orgogliosi di accettare la sua eredità, sicuri che il suo esempio consentirà di realizzarla in tutti i valori che contiene.

(tratto da [www.anpi.it](http://www.anpi.it))

## Una breve biografia

Nato a Ravenna il 6 settembre 1915, morto a Ravenna il 22 gennaio 2008 Medaglia d'Oro al Valor militare, Presidente onorario dell'ANPI. Le operazioni belliche erano ancora in corso quando, il 4 febbraio 1945, il generale Mac Creery, comandante dell'VIII Armata, appuntò sul petto del "comandante Bulow" (questo il nome di battaglia di Boldrini) la Medaglia d'Oro al Valor militare. La cerimonia si svolse sulla piazza di Ravenna liberata proprio dalle formazioni di Bulow, che da quel momento si sarebbero aggregate alle armate anglo-americane sino alla resa totale dei nazifascisti.

Impossibile dire di Boldrini in poche righe, a cominciare dall'educazione all'amore per la libertà ricevuta dal padre, una popolare figura di internazionalista romagnolo, sino alle sue gesta nella Resistenza e sino all'attività politica e parlamentare nel dopoguerra. Ci hanno provato Silvia Saporelli e Fausto Pullano in un bel documentario presentato il 6 ottobre 1999 nella sala Zuccari di Palazzo Giustiniani. Erano presenti i Presidenti di Camera e Senato e seduto in prima fila c'era proprio "Bulow", "un uomo di pace che - come ha sottolineato il Presidente Mancino - ha sempre onorato la Patria, il Parlamento e la sua parte politica". Di Arrigo Boldrini, parlamentare per diverse legislature e presidente nazionale dell'ANPI, ha scritto a suo tempo Gian Carlo Pajetta: "È un eroe. Non è il soldato che ha compiuto un giorno un atto disperato, supremo, di valore. Non è un ufficiale che ha avuto un'idea geniale in una battaglia decisiva. È il compagno che ha fatto giorno per giorno il suo lavoro, il suo dovere; il partigiano che ha messo insieme il distaccamento, ne ha fatto una brigata, ha trovato le armi, ha raccolto gli uomini, li ha condotti, li conduce al fuoco".

Al 14° Congresso nazionale dell'ANPI - che si è tenuto a Chianciano Terme dal 24 al 26 febbraio 2006 - per la prima volta dalla costituzione dell'Associazione che ha sempre guidato, non era

presente, "Bulow". Motivi di salute gli hanno impedito di partecipare all'assemblea che, con una "standing ovation", ha acclamato Arrigo Boldrini Presidente onorario. Presidente è poi stato eletto Tino Casali, già Vice Presidente vicario. Tra i tanti messaggi di cordoglio pervenuti ai famigliari di Bulow e alle associazioni della Resistenza (Valter Veltroni, segretario del Partito Democratico, appresa la notizia della scomparsa di Arrigo Boldrini



ne ha celebrato la figura sul *l'Unità*, sottolineando che "fu giusta una sola scelta: quella compiuta da chi, comunista o socialista, azionista, cattolico o liberale, combatté contro coloro che collaborarono alle stragi naziste, alle rappresaglie e alle deportazioni..."), ricordiamo qui quello che il Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, ha inviato al Sindaco di Ravenna: "Partecipo con profonda commozione al dolore della famiglia e mi unisco al cordoglio delle associazioni partigiane e all'omaggio delle istituzioni per la scomparsa di Arrigo Boldrini, il coraggioso 'comandante Bulow' della Resistenza, che diede continuità ai valori e agli ideali della lotta di liberazione dal nazifascismo, partecipando con appassionato impegno ai lavori dell'Assemblea Costituente e quindi del Parlamento in numerose legislature, sempre ispirandosi alla piena affermazione dei principi e dei valori sanciti dalla Carta fondamentale della Repubblica. In questo triste momento vorrei ricordare anzitutto l'amico sincero, dal tratto umano sensibile e aperto, con cui ho condiviso importanti momenti di comune impegno democratico. E rappresentare la gratitudine dell'intero paese per il prezioso patrimonio di dedizione alla causa della libertà e dell'indipendenza nazionale e insieme del progresso sociale e civile del paese che Arrigo Boldrini ha saputo impersonare".

(tratto da [www.anpi.it](http://www.anpi.it))

# 60° anniversario della Costituzione della Repubblica Italiana

## DAL DISCORSO DI CALAMANDREI AGLI STUDENTI MILANESI (1955)

segue da pag. 2

Se voi leggete la parte della Costituzione che si riferisce ai rapporti civili e politici, ai diritti di libertà, voi sentirete continuamente la polemica contro quella che era la situazione prima della Repubblica quando tutte queste libertà che oggi sono elencate e riaffermate solennemente erano sistematicamente disconosciute. Quindi polemica nella parte dei diritti dell'uomo e del cittadino contro il passato.

Ma c'è una parte della nostra Costituzione che è una polemica contro il presente, contro la società presente, perché quando l'articolo 3 vi dice *"è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che impediscono il pieno sviluppo della persona umana"*, riconosce con questo che questi ostacoli ci sono, di fatto, e che bisogna rimuoverli.

Dà un giudizio la Costituzione, un giudizio polemico, un giudizio negativo contro l'ordinamento sociale attuale che bisogna modificare attraverso questo strumento di legalità, di trasformazione graduale, che la Costituzione ha messo a disposizione dei cittadini italiani; ma non è una Costituzione immobile che abbia fissato un punto fermo, è una Costituzione che apre le vie verso l'avvenire. Non voglio dire rivoluzionaria perché rivoluzione nel linguaggio comune s'intende qualche cosa che sovverte violentemente, ma è una Costituzione rinnovatrice, progressiva, che mira alla trasformazione di questa società in cui può accadere che, anche quando ci sono le libertà giuridiche e politiche, siano rese inutili dalle disuguaglianze economiche e dall'impossibilità per molti cittadini di essere persone e di accorgersi che dentro di loro c'è una fiamma spirituale che, se fosse sviluppata in un regime di perequazione economica, potrebbe anch'essa contribuire al progresso della società. Quindi, polemica contro il presente in cui viviamo e impegno di fare quanto è in noi per trasformare questa situazione presente.

Però, vedete, la Costituzione non è una macchina che una volta messa in moto va avanti da sé. La Costituzione è un pezzo di carta: la lascio cadere e non si muove. Perché si muova bisogna ogni giorno rimetterci dentro il combustibile, bisogna metterci dentro l'impegno, lo spirito, la volontà di mantenere queste promesse, la propria responsabilità. Per questo una delle offese che si fanno alla Costituzione è l'indifferenza alla politica, l'indifferentismo, che è, non qui, per fortuna, in questo uditorio, ma spesso in larghe categorie di giovani, è un po' una malattia dei giovani, l'indifferentismo. "La politica è una brutta cosa, che me ne importa della politica." Quando sento fare questo discorso mi viene sempre in mente quella vecchia storiella che qualcheduno di voi conoscerà: di quei due emigranti, due contadini che traversavano l'oceano su un piroscampo traballante. Uno di questi contadini dormiva nella stiva e l'altro stava sul ponte e si accorgeva che c'era una gran burrasca con delle onde altissime, e il piroscampo oscillava. Allora questo contadino, impaurito, domanda a un marinaio

"ma siamo in pericolo?" e questo dice "se continua questo mare tra mezz'ora il bastimento affonda". Allora lui corre nella stiva a svegliare il compagno e dice "Beppe, Beppe, Beppe! Se continua questo mare tra mezz'ora il bastimento affonda" e quello dice "che me ne importa, n'è mica mio!" questo è l'indifferentismo alla politica. È così bello, è così comodo, la libertà c'è, si vive in regime di libertà, c'è altro da fare che interessarsi di politica – eh lo so anch'io – il mondo è così bello, ci son tante belle cose da vedere e da godere oltre che occuparsi di politica e la politica non è una piacevole cosa però la libertà è come l'aria, ci si accorge di quanto vale quando comincia a mancare, quando si sente quel senso di asfissia che gli uomini della mia generazione hanno sentito per vent'anni e che io auguro a voi, giovani, di non sentire mai e vi auguro di non trovarvi mai a sentire questo senso di angoscia, in quanto vi auguro di riuscire a crea-



25-6-1946 la prima seduta dell'Assemblea costituente, presieduta da V.E. Orlando

re voi le condizione perché questo senso di angoscia non lo dobbiate provare mai. Ricordandovi ogni giorno che sulla libertà bisogna vigilare, vigilare, dando il proprio contributo alla vita politica. La Costituzione, vedete, è l'affermazione scritta in questi articoli, che dal punto di vista letterario non sono belli, ma è l'affermazione solenne della solidarietà sociale, della solidarietà umana, della sorte comune che se va a fondo, va a fondo per tutti, questo bastimento. È la carta della propria libertà, la carta per ciascuno di noi della propria dignità d'uomo. Io mi ricordo le prime elezioni dopo la caduta del fascismo, il 6 giugno del 1946. questo popolo che da venticinque anni non aveva goduto le libertà civili e politiche, la prima volta che andò a votare: dopo un periodo di orrori, il caos, la guerra civile, le lotte, le guerre, gli incendi, andò a votare. Io ricordo, io ero a Firenze, lo stesso è capitato qui, queste file di gente disciplinata davanti alle sezioni, disciplinata e lieta, perché avevano la sensazio-

ne di aver ritrovato la propria dignità: questo dare il voto, questo portare la propria opinione per contribuire a creare questa opinione della comunità, questo essere padroni di noi, del proprio Paese, del nostro Paese, della nostra patria, della nostra terra, disporre noi delle nostre sorti, delle sorti del nostro Paese. Quindi voi giovani, alla Costituzione dovreste dare il vostro spirito, la vostra gioventù, farla vivere, sentirla come cosa vostra, metterci dentro il senso civico, la coscienza civica, rendersi conto – questa è una delle gioie della vita – rendersi conto che ognuno di noi nel mondo non è solo, che siamo in più, che siamo parte di un tutto, nei limiti dell'Italia e del mondo. Ora, vedete, io ho poco altro da dirvi. In questa Costituzione di cui sentirete fare il commento nelle prossime conferenze c'è dentro tutta la nostra Storia, tutto il nostro passato, tutti i nostri dolori, le nostre sciagure, le nostre glorie, son tutti sfociati qui, in questi articoli e, a sape-

re intendere dietro questi articoli, ci si sentono delle voci lontane. Quando io leggo nell'articolo 2 *"L'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale"*, o quando leggo nell'articolo 11 *"L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli, la patria italiana in mezzo alle altre patrie"*, ma questo è Mazzini, questa è la voce di Mazzini! O quando io leggo nell'articolo 8 *"Tutte le confessioni religiose sono ugualmente libere davanti alla legge"*, ma questo è Cavour! O quando io leggo nell'articolo 5 *"La Repubblica unica e indivisibile riconosce e promuove le autonomie locali"*, ma questo è Cattaneo! O quando nell'articolo 52 io leggo, a proposito delle forze armate *"L'ordinamento delle forze armate s'informa allo spirito democratico della Repubblica, l'esercito di popolo"*, ma questo è Garibaldi! E quando leggo all'articolo

27 *"Non è ammessa la pena di morte"*, ma questo, o studenti milanesi, è Beccaria! Grandi voci lontane, grandi nomi lontani, ma ci sono anche umili nomi, voci recenti. Quanto sangue, quanto dolore per arrivare a questa Costituzione!! Dietro a ogni articolo di questa Costituzione, o giovani, voi dovete vedere giovani come voi, caduti combattendo, fucilati, impiccati, torturati, morti di fame nei campi di concentramento, morti in Russia, morti in Africa, morti per le strade di Milano, per le strade di Firenze, che hanno dato la vita perché la libertà e la giustizia potessero essere scritte su questa carta. Quindi, quando vi ho detto che questa è una carta morta, no! non è una carta morta: questo è un testamento, un testamento di 100.000 morti. **Se voi volete andare in pellegrinaggio nel luogo dove è nata la nostra Costituzione, andate nelle montagne dove caddero i partigiani, nelle carceri dove furono imprigionati, nei campi dove furono impiccati, dovunque è morto un italiano per riscattare la libertà e la dignità. Andate lì, o giovani, col pensiero, perché lì è nata la nostra Costituzione.**

(Tratto da <http://www.art3.it>)

## Una guida per ricordare i luoghi della Resistenza in provincia di Venezia

È di imminente uscita la *Guida ai luoghi della memoria della Resistenza in provincia di Venezia*. Frutto di una felice collaborazione con l'Assessorato all'Educazione della Provincia di Venezia, la guida, che raccoglie un lavoro pluriennale di un gruppo di ricerca (composto da Giulio Bobbo, Viviana Boscolo, Elena Carano, Flavia Furlanetto, Maria Luciana Granzotto, Liana Isipato, Davide Nalon, Sandra Savogin, Maria Teresa Segà, Ugo Perissinotto, Pier Giorgio Tiozzo) coordinato dall'Istituto, ripercorre il territorio provinciale proponendo nove itinerari e percorsi "resistenti" in provincia di Venezia (Chioggia, Cavavarezere, Riviera del Brenta, Mirano e il miranese, Venezia, Mestre, San Donà e Basso Piave, Veneto Orientale).

Uno strumento indispensabile per ricordare luoghi, eventi, figure che hanno caratterizzato la lotta di liberazione nelle diverse aree della provincia, lasciando profonde tracce e segni nel territorio.

La guida, corredata da un interessante apparato fotografico e documentario, sarà disponibile dal prossimo autunno e verrà presentata in numerose località della provincia di Venezia. (M.B.)



### Recenti pubblicazioni dell'Istituto

I.R. Pellegrini, *L'altro secolo. Cent'anni di storia politica e sociale a Portogruaro (1870-1970)*, Portogruaro, Nuova Dimensione, 2001

M. Casarin, *Venezia Mestre. Mestre Venezia. Luoghi, parole e percorsi di un'identità*, Portogruaro, Nuova Dimensione, 2002

C. Chinello (a cura di), *Metalmecchanici. Vita, lavoro e sindacato in 126 interviste*, Roma, Meta Edizioni, 2002

M.T. Segà (a cura di), *La scuola fa la storia. Gli archivi scolastici per la ricerca e la didattica*, Portogruaro, Nuova Dimensione, 2002

G. Sbordone, *Nella Repubblica di Santa Margherita. Storie di un campo veneziano nel primo Novecento*, Portogruaro Nuova Dimensione, 2003

L. Bellina, M.T. Segà (a cura di), *Tra la città di Dio e la città dell'uomo. Donne cattoliche nella Resistenza veneta*, Venezia-Treviso, Iveser-Istresco, 2004

G. Albanese, M. Borghi (a cura di), *Nella Resistenza. Vecchi e giovani a Venezia sessant'anni dopo*, Portogruaro, Nuova Dimensione, 2004

M.T. Segà (a cura di), *La partigiana veneta. Arte e memoria della Resistenza*, Portogruaro, Nuova Dimensione, 2004

R. Biondo, M. Borghi (a cura di), *Partito d'Azione e Giustizia e Libertà. A Venezia e dintorni*, Portogruaro Nuova Dimensione, 2005

M.T. Segà (a cura di), *Tina Merlin. Partigiana, giornalista, scrittrice*, Portogruaro, Nuova Dimensione, 2005

G. Albanese, M. Borghi (a cura di), *Memoria resistente. La lotta partigiana a Venezia e provincia nel ricordo dei protagonisti*, Portogruaro, Nuova Dimensione, 2005 (con Cd-rom)

M. Biason, *Un soffio di libertà. La Resistenza nel Basso Piave*, Portogruaro, Nuova Dimensione, 2007

A. Mori, *La Resistenza nel mondo contadino. La lotta di liberazione nel Portogruarese*, Portogruaro, Nuova Dimensione, 2007

G. Sbordone, *Il filo rosso. Breve storia della Cgil nel Veneto bianco*, Portogruaro, Nuova Dimensione, 2007



## ***Resistenza e liberazione a Mestre (1943-1945)***

**Torre civica di Mestre**

**23 aprile - 4 maggio 2008**

Mostra storico-documentaria promossa dalla Municipalità di Mestre-Carpenedo e Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea in collaborazione con l'Archivio della Comunicazione del Comune di Venezia e il Laboratorio Mestre '900

**Inaugurazione giovedì 24 aprile ore 11.00**

### ***“65° Anniversario della fondazione del Comitato Veneto di liberazione nazionale” (1943-1945)***

#### **Convegno**

promosso dall'ANPI, dalla FVL e dalla FIAP, dalla Regione Veneto e dagli Istituti Storici della Resistenza e dell'Età Contemporanea della Regione e delle Province del Veneto

**Venerdì 26 settembre 2008**  
**Aula Magna dell'Università di Padova**

- ore 9,30 apertura dei lavori **prof. Vincenzo Milanesi**, Rettore dell'Università
- ore 10,00 relazioni
- “La Storia della Resistenza nella Storia d'Italia”, **prof. Silvio Lanaro** dell'Università;
- “Il CLN Veneto di Marchesi, Meneghetti, Trentin, Franceschini”, **prof. Angelo Ventura** dell'Università;
- “L'occupazione tedesca e la RSI nel Veneto”, **prof. Marco Borghi**, Direttore dell'Istituto Veneziano della Resistenza;
- “L'azione del movimento operaio nella Resistenza”, **Carlo Ghezzi**, Presidente della Fondazione “G. Di Vittorio”;
- “L'eredità della Resistenza Veneta: ieri, oggi”, **dott. Giuseppe Pupillo**, Presidente dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea di Vicenza
- ore 13,30 sospensione dei lavori
- ore 14,30 ripresa comunicazioni
- “La persecuzione degli ebrei – i lager”, **prof. Amos Luzzato**
- “La Resistenza silenziosa”, **sen. Emilio Pegoraro**
- “L'internamento in Germania”, **gen. G. Angioni**

## **Iveser**

**Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea**

Villa Herriot – Calle Michelangelo 54/P

Giudecca-Zitelle - 30133 Venezia

tel. + fax 041 5287735

e-mail: ivesr@libero.it

Internet: www.iveser.it

(di imminente attivazione)

c.f. 94019850273; Iscrizione Albo comunale Venezia associazioni n. 1078



Per arrivare: da Ferrovia, P.le Roma, S. Zaccaria, linee di navigazione Actv 2 (ogni 10 minuti), 41 e 42 (ogni 20 minuti), fermata Zitelle.

### **Aiutaci a difendere la storia e la memoria della Resistenza, dell'antifascismo e della democrazia.**

Nella dichiarazione dei redditi destina il **5 x mille** all'Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea firmando nell'apposito riquadro (quello riguardante il sostegno al volontariato, delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, associazioni riconosciute, ecc.) e inserendo il codice fiscale dell'Istituto:

**94019850273**

Questa donazione non rappresenta un costo aggiuntivo per il contribuente; e ricordati di passare parola ad amici, parenti e tutti coloro che, assieme a noi, si riconoscono e condividono i valori ereditati dalla lotta di liberazione e sanciti nella Carta costituzionale.

## L'Iveser

Fondato nel 1992 dalle associazioni partigiane, fa parte di una rete di 66 istituti che coprono il territorio nazionale.

Suo scopo è raccogliere, ordinare e rendere consultabili carte e documenti sulla guerra di liberazione, sulla storia di Venezia e provincia nel Novecento e sulle trasformazioni politiche, sociali, culturali della società contemporanea.

Svolge attività di consulenza e divulgazione scientifica, promuove ricerche e dibattiti, convegni, seminari, incontri, organizza mostre ed esposizioni, pubblica libri, collaborando con le Università e le istituzioni del territorio. Nel campo della didattica è centro di servizi per la formazione sia dei docenti che degli studenti, promuovendo stages, tirocini, corsi d'aggiornamento.

Dispone di una biblioteca specializzata e di un importante archivio storico-documentario (unico nel suo genere) sul Novecento veneziano. Nell'essere custode della memoria storica del Novecento si ispira ai valori di pace e convivenza civile ereditati dalla lotta per la libertà e sanciti dalla Costituzione repubblicana.

**Il Consiglio direttivo** è composto da:

Giulia Albanese, Marcello Basso, Renzo Biondo, Giulio Bobbo, Mario Bonifacio, Sebastiano Bonzio, Marco Borghi (direttore), Sergio Chiloire, Franco Finzi, Lia Finzi, Luciana Granzotto, Giuliano Lucchetta (presidente onorario), Mario Infelise, Mario Isnenghi (presidente), Renato Jona, Chiara Puppini, Guido Ravenna, Silvio Resto Casagrande, Giovanni Sbordone, Maria Teresa Segà, Franca Trentin (presidente onorario).

## Per iscriversi all'Iveser

Possono associarsi all'Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea tutti coloro che, condividendo le finalità dell'Istituto e i principi enunciati nello statuto, versino la quota annuale di iscrizione stabilita dal Consiglio direttivo (quota minima € 20).

Ogni socio ha diritto di frequentare la biblioteca e consultare l'archivio; inoltre sarà puntualmente aggiornato sulle numerose iniziative organizzate dall'Istituto e usufruirà di uno sconto su tutte le pubblicazioni edite dall'Iveser.

La quota, assieme ad altre sottoscrizioni, può essere versata direttamente in sede o presso il conto corrente postale n. 15370307 intestato a Istituto veneziano per la storia della Resistenza.

### Resistenza e FUTURO

Supplemento al numero di Aprile 2008 di  
"Patria Indipendente"

**Girolamo Federici**  
Fondatore

**Gianmario Vianello**  
Direttore Editoriale

**Wladimiro Settimelli**  
Direttore Responsabile

**Redazione**  
e-mail: anpivenezia@libero.it  
Pier Paolo Pentucci  
Pino Musolino  
Sebastiano Bonzio  
Serena Ragno  
Marianna Morelli  
Marco Rugliacich  
Sebastiano Lepori  
Enrica Berti

"Patria Indipendente" è stato iscritto al n. 2535  
del registro di stampa di Roma il 4 febbraio 1952,  
e nel registro nazionale della stampa con il n. 1032, il 23 settembre 1983.

Tipografia Cartotecnica Veneziana s.r.l. 2390/a S. Polo - Tel. 041 5230577

### COMUNE DI VENEZIA



**25 Aprile 2008**

*Anche quest'anno il numero speciale di Resistenza e FUTURO e Notizie dall'Iveser (60° Anniversario della Costituzione) è stato pubblicato grazie al contributo del Comune di Venezia.*

Comune di Venezia  
Ca' Farsetti - S. Marco 4136  
Centralino: 041 2748111 - <http://www.comune.venezia.it>